



Insegnamento scolastico e creatività

Silvia Vegetti Finzi, già docente di Psicologia Dinamica all'Università di Pavia

Lo stereotipo della creatività

Nel pensiero comune il termine “creatività” si connette pericolosamente con “genialità”. La maggior parte delle persone ritiene che solo personalità eccezionali, come Leonardo da Vinci o Einstein, abbiano potuto esercitare una simile, straordinaria risorsa. Questa convinzione è non solo errata ma pericolosa perché rischia di privare l’educazione di uno scopo che, senza essere l’unico, rimane comunque essenziale. Perché l’insegnamento attuale prenda in considerazione le capacità creative degli alunni occorre entrare nell’ambito delle attività artistiche, come se altrove funzionassero soltanto i processi cognitivi coscienti, razionali e conformi al programma previsto.

In realtà tutti, a ogni età, possiedono potenzialità creative, che possono essere inibite o potenziate dall’ambiente. Tuttavia la creatività umana, a differenza di quella divina, non si realizza dal nulla ma necessita di competenze e di abilità. Che cosa sarebbe stata l’arte rinascimentale senza l’apporto delle botteghe artigiane? E le scoperte scientifiche senza i grandi laboratori di ricerca? Non possiamo contrapporre l’insegnamento creativo a quello procedurale, che vanno piuttosto integrati in un unico progetto educativo.

Creatività e insegnamento scolastico

Storicamente la scuola estesa a tutti, che fa seguito alla figura aristocratica del precettore, è strutturalmente estranea alla valorizzazione della creatività. Prevede infatti programmi nazionali, risultati omogenei, valutazioni standardizzate, docenti uniformi, condizioni predisposte, finalità sociali prevedibili. Questo tipo di scuola si è rivelato funzionale sino agli anni cinquanta, quando vigeva il modello di produzione fordista (i gesti frammentati e ripetuti della catena di montaggio), basato sull’obbedienza, il senso di appartenenza, la paziente subordinazione alle regole e ai comandi. Ma, progressivamente, lo sviluppo tecnico-scientifico ha reso obsoleto quel dispositivo e, mentre l’automazione sostituiva i gesti del corpo umano, avanzava la richiesta, sempre più pressante, di risorse innovative e creative.

L’esigenza si è fatta particolarmente acuta in un’epoca di crisi, come quella che stiamo vivendo, in cui i tradizionali modi di pensare, di vivere, di comunicare e di produrre sembrano ormai inadeguati alle nuove esigenze.

La scuola risente, come tutta la società, di un profondo disorientamento cui cerca di far fronte, in mancanza di

una visione complessiva del mondo, in modo sussultorio e talora contraddittorio. Attualmente la sua mirabile capacità di funzionare (entro certi limiti naturalmente) nonostante le condizioni avverse in cui si trova a operare, mi sembra da attribuire, più che ai programmi, agli insegnanti, alla loro sensibilità, dedizione, senso di responsabilità.

Ciò nonostante permangono numerosi ostacoli alla promozione e all’espressione della creatività che, mentre trova spazio nella scuola materna, viene man mano inibita col procedere del corso degli studi. In proposito è interessante osservare che l’apprendimento della scrittura – che comporta l’osservanza di spazi, di priorità, di conformità – provoca una standardizzazione dei disegni infantili. Si passa infatti da una straordinaria originalità di colori, forme, espressioni emotive, al conformismo di quadretti composti da casetta, albero, sole, nuvola e sentierino.

Se si vuole recuperare la perdita creatività occorre quindi passare attraverso un processo di destrutturazione che comporta l’accettazione del vuoto, di un “punto zero” del pensiero che può essere vissuto, non solo dagli alunni ma anche dagli insegnanti, come una pericolosa perdita di realtà e di sicurezza.

La scuola uccide la creatività degli alunni?

Indubbiamente la limita, ma questo può essere un bene in quanto aiuta i bambini a superare l’egocentrismo (quando pretendono di essere capiti senza fornire le necessarie informazioni) e il sentimento di onnipotenza (quando ritengono che il loro desiderio si realizzi senza mediazioni). La creatività, intesa come pensiero divergente, ha bisogno di confrontarsi con il pensiero convergente, con procedure convalidate, altrimenti da che cosa diverge?

Occorre tuttavia che il percorso indicato non sia così normativo da impedire di ricercarne e percorrerne un altro. Che il rischio di sbagliare non comporti conseguenze catastrofiche. Che l’alunno abbia acquisito sufficiente autostima e fiducia in se stesso da osare l’ignoto. Dice un proverbio popolare: “chi lascia la vecchia strada per la nuova sa quel che lascia ma non sa quel che trova”.

Una procedura intentata è sempre più rischiosa di una comprovata ma lo spirito di avventura può indurci all’impossibile. L’importante è non avere paura. Tuttavia, ricorda Manzoni a proposito di don Abbondio, “il coraggio, uno, se non ce l’ha, mica se lo può dare”.



Thi Xuan Huong Nguyen,
3° anno di Grafica - CSIA

È vero, ma lo può ricevere dal contesto in cui vive, dalle esperienze positive, dallo spirito che anima la scuola. Il metodo Montessori, ad esempio, è particolarmente favorevole all'iniziativa personale all'interno di un metodo accuratamente regolato. Il "bambino montessoriano", dopo aver appreso come funziona una serie di giochi didattici, può decidere quale scegliere, eseguire l'esercizio quante volte vuole e riporlo quando crede. La libertà di organizzare il proprio tempo, entro un perimetro di regole, favorisce la creatività perché consente alla mente di accogliere tutti i pensieri senza selezionarli, di associarli in base a criteri apparentemente arbitrari e di produrre un evento inatteso ma dotato d'intrinseca necessità. Non vi è nulla di arbitrario

in una scoperta scientifica o in un'opera d'arte. La scintilla che fa apparire l'imprevisto è una sorta d'*insight*, una intuizione apparentemente improvvisa, in realtà preparata e propiziata da un atteggiamento di fiducia accogliente. In quei frangenti la superficie di contatto tra conscio e inconscio diventa pervia, consentendo così di "contaminare" le procedure del processo secondario del pensiero, dove i rapporti tra forma e contenuto sono congrui e fissi, con quelle del processo primario, che permette alle rappresentazioni di scivolare da un referente all'altro, indipendentemente dalla realtà. Accade nel sogno dove il nonno, morto da tempo, può apparire seduto alla nostra tavola e il pranzo di Natale svolgersi nel giardino in fiore.



Alef Canonica,
3° anno di Grafica - CSIA

La fantasia costituisce, in questo senso, un campo intermedio tra la razionalità e il sogno, che permette l'emergere dell'impossibile con la consapevolezza che la realtà è un'altra cosa.

Consapevolezza che tende ad affievolirsi quando prevalgono, come avviene nello spazio multimediale, le simulazioni, le identità fittizie, gli scambi anonimi, le connessioni arbitrarie, le comunicazioni immotivate, le emozioni insensate. La libertà dell'immaginazione è sempre temperata dalla consapevolezza di essere con, di interagire.

Picasso può rappresentare un giovane uomo con la testa di toro iscritta in un triangolo senza per questo cadere nel delirio. Glielo consentono il possesso della tecnica, il senso storico, la narrazione autobiografica, la volontà di comunicare, l'appartenenza a un contesto culturale. La personalità creativa sa stare con se stessa e con gli

altri. La solitudine, non imposta ma scelta, è il miglior crogiuolo ove elaborare pensieri impensati.

Invece la nostra società persegue il mito della socializzazione. Sin dai primi anni di scuola, gli educatori si preoccupano se un bambino si apparta, se non partecipa ai giochi collettivi, se preferisce, in certi momenti, stare da solo. Abbiamo paura della depressione, la "malattia del secolo" e, per sfuggirle, finiamo per indurre una sorta di attività frenetica e di allegrezza forzata.

Non c'è nulla di meno libero del cosiddetto "tempo libero", occupato da ogni sorta di attività: motorie, espressive, ludiche, didattiche e chi più ne ha più ne metta. Ma per apprendere, riflettere, valutare e creare occorre che un'introversione delle energie fisiche e psichiche provochi un silenzio interiore, un campo d'attenzione a quanto sta avvenendo dentro di noi.

Solo chi sa stare con se stesso è capace di stare con gli

altri, di comunicare e collaborare, non perché deve farlo, ma perché lo desidera e lo considera necessario per sentirsi realizzato.

La frequente lamentela degli insegnanti, il ragazzo “non sta attento”, si rivolge di solito a due tipi di alunni: gli ipermotori e i distratti. Con la differenza che i primi sono dispersivi; i secondi, non sempre ma spesso, creativi. Non dobbiamo tuttavia supporre che la creatività sia un’attività esclusivamente spirituale, favorita da una mistica della spontaneità. Noi siamo costituiti da una indivisibile unità di corpo e di mente e anche le sensazioni più elementari concorrono ad arricchire i processi di pensiero. Non a caso il metodo Montessori inizia con l’educazione delle percezioni: materiali accuratamente preparati insegnano al bambino a cogliere, distinguere e graduare le informazioni provenienti dal tatto, dalla vista, dall’olfatto e dal suono.

La scuola si è costituita invece sulla esclusione del corpo, inteso come un elemento di disturbo da lasciare fuori dalla porta, salvo spazi e tempi particolari come la palestra e l’ora di ginnastica.

L’integrazione corpo-mente dovrebbe essere invece una prospettiva costante, anche se le strutture scolastiche attuali sono ben lungi dal favorirla. La rigidità degli orari, dell’arredamento, del programma non prende neppure in considerazione le necessità personali di ciascuno.

Le esigenze della disciplina istituzionale tendono a prevaricare quelle degli individui come se fossimo soggetti neutri, indipendentemente dall’età, dal sesso, dal temperamento, dall’ambiente di provenienza.

Solo recentemente, grazie alle ricerche sull’handicap, gli educatori stanno ridimensionando i traguardi collettivi a favore della realizzazione dei talenti personali. Tradizionalmente i soggetti ritenuti inabili venivano misurati sui parametri della normalità e, di conseguenza, valutati esclusivamente in negativo. L’espressione “diversamente abili”, che può apparire pleonastica, sottende invece un atteggiamento diverso: ricercare in ognuno, grandi o piccole che siano, le potenzialità positive, le risorse nascoste, le capacità inesprese.

Lo stesso vale per la creatività che, come la felicità, non si può pretendere ma propiziare e attendere. Ma perché questo avvenga è necessario che gli educatori compiano un lavoro su se stessi, che riconoscano l’esercizio della creatività anche in ambiti non convenzionali, come la capacità di produrre legami sociali, di cogliere gli stati d’animo altrui, di risolvere i conflitti.

La società chiede ai suoi membri di essere creativi e al tempo stesso, con una sorta di “doppio legame”, glielo impedisce. Innanzitutto con la fretta: fretta di scaricare le tensioni, di concludere, di realizzare, di giungere primi nella scalata al successo. Sulla scuola gravano le attese dei genitori che, sempre più in ansia sul futuro dei figli, chiedono agli insegnanti di comportarsi come gli allenatori sportivi, che spingono al limite le prestazioni degli atleti, misurano i risultati, compilano graduatorie, decretano espulsioni. La scuola migliore è invece quella che riesce a contemperare la vocazione egualitaria con la realizzazione di ciascuno, che sa valorizzare i migliori senza escludere gli altri nella convinzione che tutti, senza eccezioni, possiedono un patrimonio di potenzialità che chiedono soltanto di essere riconosciute e valorizzate. Ma per far questo ci vogliono competenza e amore.

Lo so, la parola “amore” risulta imbarazzante, una “parolona”. Resto tuttavia convinta che solo chi ama il proprio lavoro, e che guarda i ragazzi con affettuosa ironia, riesca a trarre dal materiale umano che gli viene affidato, il meglio in tutti i sensi, compresa la creatività.

Solo allora ci si accorge che, anche se “educare” è un lavoro imperfetto, resta comunque il più bello del mondo.